

CONCLUSIONI

Giunto ormai alla fine di questo percorso vorrei concludere con una mia personale riflessione di carattere più generale relativa a quella che dovrebbe essere, a mio parere, la figura dell'Insegnante di Strumento Musicale nella Scuola.

Senza volere utilizzare termini troppo altisonanti quali ad esempio "Vocazione" (forse troppo "impegnativo" e che è da riservare semmai a pochi "eletti"), personalmente ritengo che la qualità più importante che un docente dovrebbe possedere prescindendo dalle sue specifiche competenze didattico-professionali ed è rappresentata dalla "passione" per il proprio lavoro. Detto in altre parole quella voglia continua, spontanea e comunque disinteressata (direi quasi il "piacere psichico") di trasmettere ad altri il proprio "sapere".

Troppo spesso, invece, ci si imbatte in figure professionali che soffrono la frustrazione di non essere musicisti "attivi" e che vedono nell'insegnamento solo un ripiego. Il problema del resto è più generale e non riguarda (tanto per restare in ambito musicale e senza allargare troppo il discorso) solo gli insegnanti.

«La mentalità collettiva dello strumentista d'orchestra, che non è ovviamente comune a tutti gli individui, ha innanzi tutto come sua causa, nella sfera della psicologia dell'io, la delusione nei riguardi della propria professione. Molti orchestrali in origine non volevano diventare tali, e ciò vale soprattutto per la maggior parte degli archi; [...]

Quello che deve fare uno strumentista d'orchestra (lo chiamano servizio) non ha nessunissimo rapporto, per significato spirituale-musicale e anche per la soddisfazione che ne riceve il singolo, con l'utopia cui ciascuno mirava agli inizi. L'esecuzione di routine l'insulsaggine o la qualità scadente della maggior parte dei compiti individuali che scompaiono nell'insieme, infine anche la

superiorità del direttore d'orchestra che spesso è solo fittizia, generano disgusto.»⁽¹⁾

Ho voluto riportare questa “forte” citazione di Adorno che avvalorava il mio pensiero e che testimonia di come persino coloro i quali fanno “attivamente” musica (i professori d'orchestra) sovente siano insoddisfatti del loro lavoro e finiscono così col ridurre inevitabilmente la qualità. Senza entrare nello specifico rapporto conflittuale con il proprio Io e nella infelicità individuale che può derivarne, ciò che mi preme sottolineare è come, a seguito di tale diffuso atteggiamento mentale, il proprio lavoro si “svilisca” e (soprattutto nel caso dell'insegnamento) gli effetti negativi che ne derivano investono, oltre che la propria personale sfera individuale, anche quella altrui (in questo caso quella dei ragazzi).

Potrà apparire banale ma di fatto questa “passione” non si inventa: o ce l'hai o non ce l'hai viene subito da pensare. Se c'è il problema non si pone, e semmai obiettivo del docente potrà essere quello di usufruire il più possibile di tutti quei nuovi strumenti didattici, pedagogici e metodologici (ivi inclusi i corsi di formazione e di aggiornamento) che ne (ri)qualificano la figura professionale e che possono contribuire al miglioramento della qualità del proprio lavoro. In questa ottica è possibile inquadrare uno strumento metodologico come la tablatura che è l'oggetto di discussione di questa tesi.

Se viceversa la “passione” (per qualsivoglia motivo) non c'è, le strade percorribili sono solo due: o considerare seriamente la possibilità di cambiare lavoro (o di non intraprenderlo affatto) oppure quella di impegnarsi a trovare delle motivazioni che risulteranno magari un po' meno naturali ed istintive (più “costruite”) di chi invece la “passione” ce l'ha nel “sangue”, ma non per questo, possibilmente, meno valide ed efficaci. Nel caso dell'insegnante di musica o di strumento una delle maggiori frustrazioni può essere quella di non riuscire ad esprimere la propria preparazione musicale/professionale

attraverso l'attività artistica e concertistica. “Chi sa fa e chi non sa insegna” recita un vecchio adagio ma in realtà le due cose non solo non sono incompatibili ma, almeno in questo caso, strettamente legate. È discutibile l'affermazione di chi sostiene che per essere un bravo insegnante non è necessario essere un bravo strumentista, caso mai è vero il contrario. Il docente di musica o di strumento che vive con disagio la condizione di non potersi esprimere attivamente attraverso la musica si può più o meno facilmente “ritagliare” degli spazi che soddisfino tale necessità sia a scuola stessa (magari anche in un ensemble formato con gli stessi allievi) che in altri contesti. Spesso la pigrizia mentale e l'adagiarsi sul già fatto sono i veri motivi che vengono inconsciamente tenuti “nascosti” mentre si cercano alibi di ogni genere che sfociano nel vittimismo del tipo “la scuola assorbe tutto il mio tempo” etc. Del resto il vero nemico di ogni attività umana è la routine e, se si cade nella trappola dell'immobilismo mentale e della staticità, qualsiasi lavoro (anche il più affascinante), potrebbe venire a noia. Una riprova di ciò ce la danno anche i grandi concertisti che spesso così tanto invidiamo; non si dedicano forse anch'essi, sia pure saltuariamente, all'attività didattica nei cosiddetti corsi di perfezionamento? Si obietterà che una cosa è insegnare ai ragazzini di scuola media e tutt'altra a dei giovani aspiranti concertisti e future promesse musicali. Ma queste “promesse” non sono state a loro volta dei ragazzi alle prime armi (proprio come noi!) e non hanno evidentemente avuto degli insegnanti che li hanno seguiti nei loro primi passi? È solo un caso che molto spesso il grande artista/concertista si ricordi molto di più del suo vecchio primo maestro piuttosto che degli innumerevoli altri che sono seguiti nel corso della propria carriera e non manchi di citarlo nel proprio curriculum? Evidentemente dunque, per chiunque abbia voglia di fare, in un lavoro così importante come quello dell'insegnante, non mancano le motivazioni. Voglio chiudere con una significativa citazione di Raffaele La Porta (già citato nel

precedente capitolo) che a mio parere rappresenta un concetto universalmente valido non solo nel campo dell'insegnamento ma in ogni ambito dell'attività umana.

«D'altra parte, nella scuola non è in gioco il bene supremo della salute, ma soltanto l'efficacia di una formazione culturale. Visto in un singolo o in pochi casi il fallimento non allarma granché. Visto nella massa di giovani di una intera società può essere una catastrofe. Perciò non c'è liberaldemocrazia occidentale in cui non si parli di crisi della scuola e non ci sia un allarme per essa. Nessun paese può risolvere oggi in modo totale un problema delle dimensioni di quello di cui si sta parlando. In presenza di una tale situazione che cosa può fare ogni insegnante in servizio e in formazione? Si può suggerirgli/le una constatazione: la massa è formata di individui e uno di questi individui è lui o lei. A lei o lui non resta che farsi carico del problema personalmente, per quanto lo/la riguarda.»⁽²⁾

(1) THEODOR W. ADORNO, *Introduzione alla sociologia della musica*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 140-142

(2) RAFFAELE LAPORTA, *Avviamento alla Pedagogia*, Roma, Carocci, 2001, p. 134